

Antonio Milanese

Ma come facciamo a capirci?

Come impariamo, usiamo
e ritroviamo il linguaggio



Ma come facciamo a capirci?

Come impariamo, usiamo e ritroviamo il linguaggio

Autore: Antonio Milanese

Seconda edizione

Prima edizione: 2026

Copyright © 2026

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in alcuna forma senza autorizzazione scritta dell'autore.

Indice

Introduzione	1
I • Che cosa sappiamo quando parliamo	7
1. Quanti modi ci sono di conoscere una parola	9
2. Che cosa resta fuori dal dizionario	23
3. Le parole che conosciamo insieme	35
II • Come l'esperienza diventa linguaggio	47
4. Imparare prima di saper spiegare	49
5. L'obiezione delle frasi mai sentite	61
6. Una lingua che continua a cambiare	73
III • Come costruiamo un'intesa	83
7. Oltre ciò che viene detto	85
8. Quando le aspettative incontrano un ostacolo	95
IV • Le macchine mettono alla prova le nostre domande	107
9. Una macchina impara a continuare un testo	109
10. Parlare bene, capire, spiegare	121
V • Quando il linguaggio incontra una difficoltà	131
11. La difficoltà non è sempre nello stesso punto	133
12. Esperienza, esercizio e spiegazione	147
13. Imparato qui, usato altrove	163
Conclusione	179
Le parole del libro	185
Riferimenti bibliografici	193

Introduzione

«Oggi mi sento tutta anchilosata.»

La frase arriva mentre qualcuno si alza dal divano. Una mano sulla schiena, un piccolo lamento, poi i primi passi. Gli altri capiscono e rispondono: anche a loro succede dopo un viaggio lungo, forse sarebbe meglio muoversi un po'. La conversazione potrebbe finire qui. Nessuno ha consultato un dizionario e nessuno sembra averne avuto bisogno.

Adesso immaginiamo di fermarla. «Che cosa vuol dire, esattamente, anchilosata?» La persona risponde: rigida, bloccata, come quando fai fatica a muoverti. Se chiediamo una definizione medica di anchilosi, probabilmente esita. Eppure, fino a un istante prima, la parola le era servita molto bene.

Questa piccola esitazione apre una domanda che mi accompagna da tempo: che cosa sappiamo quando sappiamo parlare? C'è una conoscenza nel riuscire a farci capire, anche quando faticiamo a spiegare come ci siamo riusciti. Vorrei guardarla da vicino, senza considerarla una versione mal riuscita del sapere che troviamo nei manuali.

Una domanda che attraversa tre percorsi

Questo libro nasce dall'incontro fra tre parti della mia formazione: la semiotica, la logopedia e l'informatica. La semiotica studia i segni e il modo in cui acquistano senso per qualcuno. Una parola è un segno, ma lo sono anche un cartello, un gesto o un'impronta quando li interpretiamo come indicazioni di qualcosa. La logopedia mi porta a incon-

trare le difficoltà che possono accompagnare lo sviluppo del linguaggio o comparire dopo che una persona lo ha usato per molti anni. L'informatica, soprattutto con i grandi modelli linguistici, ha aggiunto macchine capaci di produrre testi che chiedono di ripensare parecchie delle nostre domande.

La laurea in Semiotica, quella in Logopedia e gli studi di informatica hanno segnato fasi diverse della mia vita. Il linguaggio tornava ogni volta, ma cambiavano le domande: come nasce un significato, come aiutare una persona che fatica a esprimerlo, che cosa può imparare una macchina dai testi. Cercavo collegamenti fra questi percorsi e continuavo a rimandare il momento di metterli per iscritto.

Gli scambi con gli studenti del mio corso di Glottologia e linguistica hanno reso il progetto concreto. Una studentessa, già laureata in logopedia, mi ha detto: «Il linguaggio non ce l'hanno mai spiegato così alla triennale». In questo libro raccolgo quella richiesta: rendere visibili i collegamenti fra idee che spesso incontriamo in corsi separati. Alla decisione di cominciare hanno contribuito anche le conversazioni con il dottor Ghezzi, neuropsichiatra, e con la mia compagna Chiara.

Scrivendo ho scelto di partire dai momenti in cui il linguaggio ci sorprende: una parola arriva ma non sappiamo definirla, un interlocutore ci capisce a metà, una macchina formula una spiegazione convincente. Ciascun episodio chiede di guardare meglio qualcosa che facciamo ogni giorno. Da lì prenderemo il tempo necessario per arrivare ai concetti.

La domanda di partenza appartiene però a chiunque parli, legga o ascolti. Non occorre avere studiato linguistica. Quando incontreremo un termine specialistico, cercheremo prima il problema che quel termine permette di nominare. I nomi degli studiosi serviranno a riconoscere da dove vengono le idee e dove approfondirle. Non sono una lista da imparare per poter proseguire.

Usare una lingua e spiegare una lingua

Un bambino può dire «le scarpe sono bagnate» molto prima di saper spiegare che cosa siano il plurale o un accordo grammaticale. Un adulto può trovare immediatamente stonata una frase senza riuscire a formulare una regola che giustifichi la propria impressione. Un'altra persona può conoscere benissimo la regola e inciampare proprio mentre cerca di parlare in fretta.

Da queste osservazioni non ricaviamo che le regole siano inutili. Cominciamo con una distinzione più semplice: saper fare qualcosa e saperne offrire una spiegazione sono capacità che possiamo osservare separatamente. Nella vita spesso procedono insieme; quando divergono ci accorgiamo di quanto fosse sbrigativo chiamarle con un unico nome.

Pensiamo a un percorso che facciamo ogni giorno. Sappiamo dove svoltare, riconosciamo il negozio all'angolo e arriviamo senza difficoltà. Se qualcuno ci chiede di descrivergli la strada, dobbiamo compiere un lavoro ulteriore: scegliere i punti di riferimento che conosce, ordinare le indicazioni, ricordare il nome di una via. La descrizione può essere difficile anche quando il tragitto ci è familiare. Il paragone ci aiuta a immaginare la distinzione; saranno poi gli esempi linguistici a mostrarci come funzioni nel nostro caso.

La prima tesi del libro è che l'uso contribuisce a formare il sapere linguistico. Le parole incontrate dentro un'attività acquistano legami con ciò che stiamo cercando di fare; un equivoco ci costringe a precisarle, una spiegazione ci permette di riconoscere una relazione che prima seguivamo senza accorgercene. Questo sapere continua a cambiare mentre viene impiegato. Nel percorso che segue cercheremo di capire come gli incontri particolari possano diventare capacità utilizzabili anche in situazioni nuove.

Dalla frase alla persona

C'è una seconda domanda, che diventerà sempre più importante. Se il linguaggio si costruisce anche attraverso l'esperienza, che cosa facciamo quando una persona incontra difficoltà? Le offriamo più occasioni per parlare? Rendiamo più semplici gli scambi? Alleniamo una capacità precisa? Spieghiamo una regola?

Prima di scegliere, dobbiamo capire quale problema stiamo affrontando. Chi non trova il nome di un oggetto può averne ben presente l'uso. Chi completa una frase insieme al terapeuta può faticare a costruirla quando parla da solo. Chi sa raccontare un episodio in famiglia può perdersi quando deve riferirlo a una persona che non c'era. Ognuna di queste differenze suggerisce domande che una formula generale, come «deve esercitare il linguaggio», lascia ancora aperte.

Difenderò una posizione precisa: quando lavoriamo per migliorare la comunicazione quotidiana, le situazioni che contano per la persona devono orientare il progetto fin dall'inizio. Ci aiutano a scegliere le capacità su cui lavorare e a stabilire dove cercare gli effetti del trattamento. Questo può portarci a esercizi molto specifici, al coinvolgimento di un familiare o a una combinazione di attività. La scelta richiede motivazioni e verifiche.

Un collega potrebbe preferire partire dalla funzione compromessa e affrontare il suo impiego nella conversazione in un momento successivo. La sua obiezione merita ascolto: uno scambio riuscito grazie all'aiuto di un familiare può lasciare invariata la difficoltà della persona. Terremo presente questo problema. Allo stesso tempo, una capacità migliorata durante un esercizio può restare poco disponibile quando serve davvero. Il libro cerca un modo per studiare entrambe le cose senza perdere la persona in mezzo.

Il percorso che faremo

Nella prima parte capiremo perché «conoscere una parola» comprende attività differenti. Le definizioni ci aiuteranno a precisarle, ma incontreremo presto il contributo degli interlocutori: possiamo partecipare a una lingua anche appoggiandoci a conoscenze che altri possiedono meglio di noi.

La seconda parte seguirà la formazione di queste capacità. Come impara un bambino? Come arriviamo a comprendere frasi mai sentite? Come cambiano le parole dentro una comunità? Sono tre scale dello stesso problema: il rapporto fra gli incontri particolari e qualcosa che riusciamo a utilizzare oltre quegli incontri.

Nella terza parte entreremo nella conversazione. Capire le parole pronunciate è soltanto una parte del lavoro: dobbiamo riconoscere una richiesta, interpretare un'allusione, accorgerci di un equivoco. Guarderemo anche ciò che accade quando le nostre aspettative ci fanno arrivare troppo presto a una conclusione.

La quarta parte sarà dedicata alle macchine che scrivono. Un primo capitolo accompagnerà il lettore nel loro funzionamento di base; il successivo discuterà che cosa possiamo ricavarne sul conoscere, sul capire e sullo spiegare. Non occorre saper programmare. Il confronto servirà a rendere più precise le domande, senza trasformare una somiglianza fra risultati in una dimostrazione che esseri umani e macchine apprendano allo stesso modo.

La quinta parte metterà al lavoro queste distinzioni nella clinica: individuare la difficoltà, scegliere una combinazione motivata di esperienze, esercizi e spiegazioni, verificare che cosa rimane nel tempo e che cosa diventa utilizzabile altrove.

Alla fine di ogni capitolo troveremo un breve riepilogo. Possiamo usarlo per fermarci, riprendere il percorso dopo

Ma come facciamo a capirci?

una pausa o accorgerci di un passaggio da rileggere. Il glossario in fondo al volume permette di ritrovare i termini principali. I riferimenti fra parentesi rimandano alla bibliografia: si possono seguire subito oppure lasciare per un secondo momento.

Marta, Nina e Paolo ricorrono nelle pagine che seguono. Sono personaggi inventati; le loro vicende ci permetteranno di osservare situazioni e possibili decisioni. Gli studi citati hanno un ruolo diverso e saranno presentati come tali. Con questi tre personaggi potremo tornare sullo stesso episodio accorgendoci, ogni volta, di un dettaglio che prima avevamo trascurato.

Il nostro punto di partenza rimane piccolo: una persona si alza dal divano e trova una parola per dire come si sente. La parola funziona. Prima di stabilire quanto quella persona sappia davvero, conviene capire tutto ciò che ha reso possibile quel momento.